



Non tornano i conti del governo sul lavoro

Occupazione in crescita, ma retribuzioni in calo. Le statistiche vanno lette nel contesto: alla crescita quantitativa non ne corrisponde una qualitativa, basti pensare al settore del turismo legato a stagionalità e precarietà

di **Cesare Damiano**



© Roma/ipa Agency

Non basta leggere i dati dell'occupazione in termini quantitativi e, soprattutto, separati dal contesto economico e sociale nel quale sono inseriti. È indubbio che, da un punto di vista puramente statistico, ci troviamo di fronte ad una crescita dell'occupazione, che ci viene segnalata dall'Istat che ha caratteristiche da record. Le rilevazioni di questi dati sono iniziate nei lontani anni Settanta e non avevano mai registrato prima d'ora un tasso di attività superiore al 62%, né un numero di occupati di oltre 23 milioni e 700 mila unità.

Ma queste statistiche, da sole, non ci dicono se ci troviamo di fronte a un aumento occupazionale di qualità o se, viceversa, registriamo un mero dato quantitativo prevalentemente riconducibile alla crescita di settori, come il turismo, che hanno tradizionalmente contratti di lavoro meno remunerati, stagionalità e precarietà nei rapporti di lavoro, la presenza di lavoro nero e grigio e orari "corti": tutti fattori che portano alle basse retri-

L'autore

Già sindacalista e ministro del Lavoro, Cesare Damiano è presidente di Lavoro & Welfare

buzioni. Infatti, stiamo registrando una crisi dei settori industriali e della manifattura, anche certificata dai dati dell'Osservatorio della associazione Lavoro&Welfare sulla cassa integrazione, che si basano sulle rilevazioni dell'Inps (nei primi quattro mesi del 2024 le ore di cassa integrazione autorizzate sono aumentate del 31,22% nel settore meccanico, del 42,10% in quello metallurgico, del 155,58% nel settore pelli e cuoio e del 48,12% nel tessile). Al contrario, nel settore del turismo, assistiamo ad una crescita di attività e di presenze nel nostro Paese che ha superato il dato del 2019, vale a dire prima della pandemia. Quindi, per far fronte a questa domanda di turismo, registriamo una forte richiesta di camerieri, di barman, di bagnini, deejay e di lavoratori delle pulizie, e via elencando, per i quali non possiamo immaginare né una scontata continuità lavorativa e contributiva, né, nella maggioranza dei casi, retribuzioni soddisfacenti. Inoltre, il dato della crescita occupazionale si accompagna ad una produttività stagnante, che pone il nostro Paese al fondo delle classifiche europee; si correla ad una crescita del prodotto interno lordo prevista per l'anno in corso allo 0,9%, quindi a bassa intensità (vogliamo ricordare però che, secondo Banca d'Italia, la crescita del Pil resta confermata per ora allo 0,6% nel 2024); ad una perdita importante di potere d'acquisto dei salari a fronte dell'impennata inflazionistica registrata nell'anno precedente. Tutto questo ci fa dire, come ricordato in precedenza, che non basta accontentarsi di un dato di crescita occupazionale preso a sé stante e puramente quantitativo, dimenticando, al tempo stesso, che il buon risultato registrato nel nostro Paese è comunque al di sotto di 10 punti percentuali rispetto alla media europea. La questione salariale è, dunque, di primaria importanza per l'Italia e va affrontata attraverso una molteplicità di strumenti. Vogliamo cogliere l'occasione per articolare le nostre proposte su questo tema.

In primo luogo, bisogna rinnovare per il 2025 la fiscalizzazione del cuneo contributivo fino ai 35mila euro lordi annui per il lavoro dipendente che, introdotta dal governo Draghi, è proseguita con il governo Meloni e ha conseguito un risultato salariale interessante per le retribuzioni medio basse. Si calcola che per i redditi fino a 25mila euro lordi annui il beneficio sia di circa 90 euro al mese. Accanto a questo riteniamo

che, anche al fine di valorizzare e incentivare la contrattazione, si tratterebbe di fiscalizzare, anche parzialmente, gli aumenti salariali di quei contratti per i quali le parti sociali provvedono al loro rinnovo alla scadenza naturale.

Esistono contratti che, purtroppo, vengono rinnovati con molti anni di ritardo provocando in questo modo una perdita significativa di potere d'acquisto delle retribuzioni. Infine, sarebbe necessario realizzare l'introduzione del salario minimo anche nel nostro Paese, a partire dai lavoratori che sono sprovvisti di un contratto collettivo nazionale di lavoro. Si pensi al mondo ancora inesplorato e crescente dei lavoratori delle piattaforme, dominati dall'algoritmo, per i quali il riconoscimento di una retribuzione oraria minima potrebbe costituire un primo passo verso la contrattualizzazione del rapporto di lavoro. Su questo argomento è in atto una importante iniziativa delle opposizioni per una legge di iniziativa popolare che vuole riportare all'attenzione del Paese il tema del salario minimo.

Per intervenire seriamente su un innalzamento del potere d'acquisto delle retribuzioni, che ha visto negli ultimi decenni un serio arretramento dell'Italia a fronte di un significativo incremento degli altri Paesi europei, questi tre capitoli vanno tenuti strettamente collegati.

Se qualcuno, a partire dalla propaganda di governo, pensa che la questione del lavoro in Italia si sia risolta grazie alle statistiche dell'Istat si illude o imbroglia.

L'area del lavoro fragile, sottopagato e instabile si sta allargando, di pari passo con la crescita dell'occupazione senza qualità e si sta espandendo il numero delle famiglie povere, più deboli dopo la soppressione del reddito di cittadinanza (che andava sicuramente riformato) e l'adozione dell'assegno di inclusione che ha, paradossalmente, selezionato fortemente la platea dei beneficiari, piuttosto che includerli.

La questione sociale, vale a dire la sanità, la previdenza, il lavoro e gli ammortizzatori sociali, è dunque tutta da esplorare e da affrontare in termini di contenuti e di proposte. C'è un grande lavoro da fare, sotto il profilo politico e contrattuale, **che richiede un rinnovato protagonismo della sinistra.**

L'area del lavoro sottopagato e instabile si sta allargando, così come il numero delle famiglie povere dopo la soppressione del reddito di cittadinanza